



RICCARDO BERTONI

Nato a Livorno nel 1955 si laurea a Firenze nel 1980 ed immediatamente inizia la sua attività nel campo della progettazione di interni.

Contemporaneamente inizia una serie di rapporti nel mondo della cultura architettonica che lo portano ad incontrare e frequentare presso i loro studi Oscar Niemeyer, Mario Botta ed infine Paolo Portoghesi.

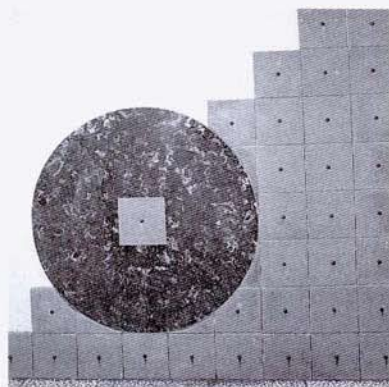
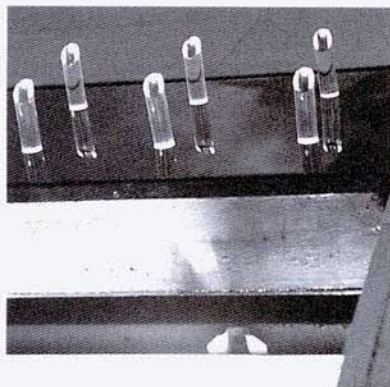
Con quest'ultimo instaura un rapporto di collaborazione che ancora sussiste e che ha dato luogo a diverse progettazioni in Italia e all'estero.

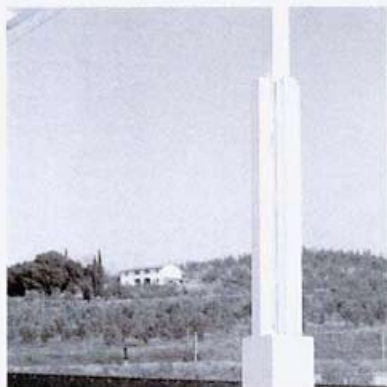
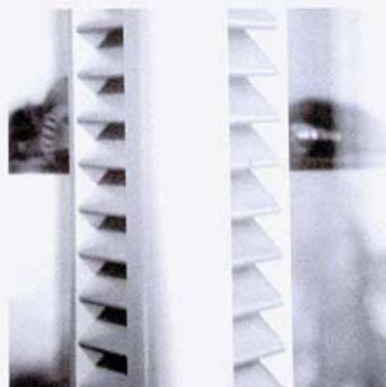
Dal 1982, al ritorno da un periodo di studi negli Stati Uniti, incomincia a progettare ed eseguire degli edifici la cui matrice progettuale prende forma da tre elementi fondamentali: il contesto, le proporzioni ed i materiali.

Questo caratterizza sin dalle prime realizzazioni la linea e l'immagine della sua opera creando una sorta di apparente discontinuità linguistica che, al contrario, rappresenta una continua ed una attenta analisi dei differenti luoghi in cui interviene.

La sua ricerca, volta a valorizzare l'inserimento in ambiti già fortemente connotati storicamente, lo portano a progettare miscelando all'intuizione del momento, gli elementi peculiari delle tradizioni locali ed i materiali caratteristici del luogo, mentre l'amore per le forme regolari e per i tracciati proporzionali di albertiana memoria, delimitano i suoi volumi in ideali contenitori puri.

È assistente del corso di composizione architettonica 2 presso l'Università di Firenze. Ha tenuto conferenze alla California State University ed alla Syracuse University.





Match Ball Tennis Club

Bagno a Ripoli (FI)

1983-85

Con W.R. Fischer

Coll. M. Sbardellati

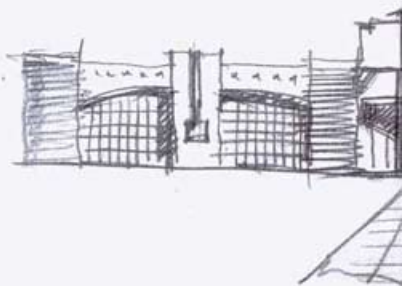
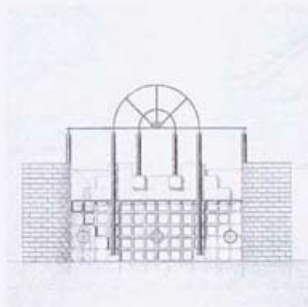
D. Mitchell

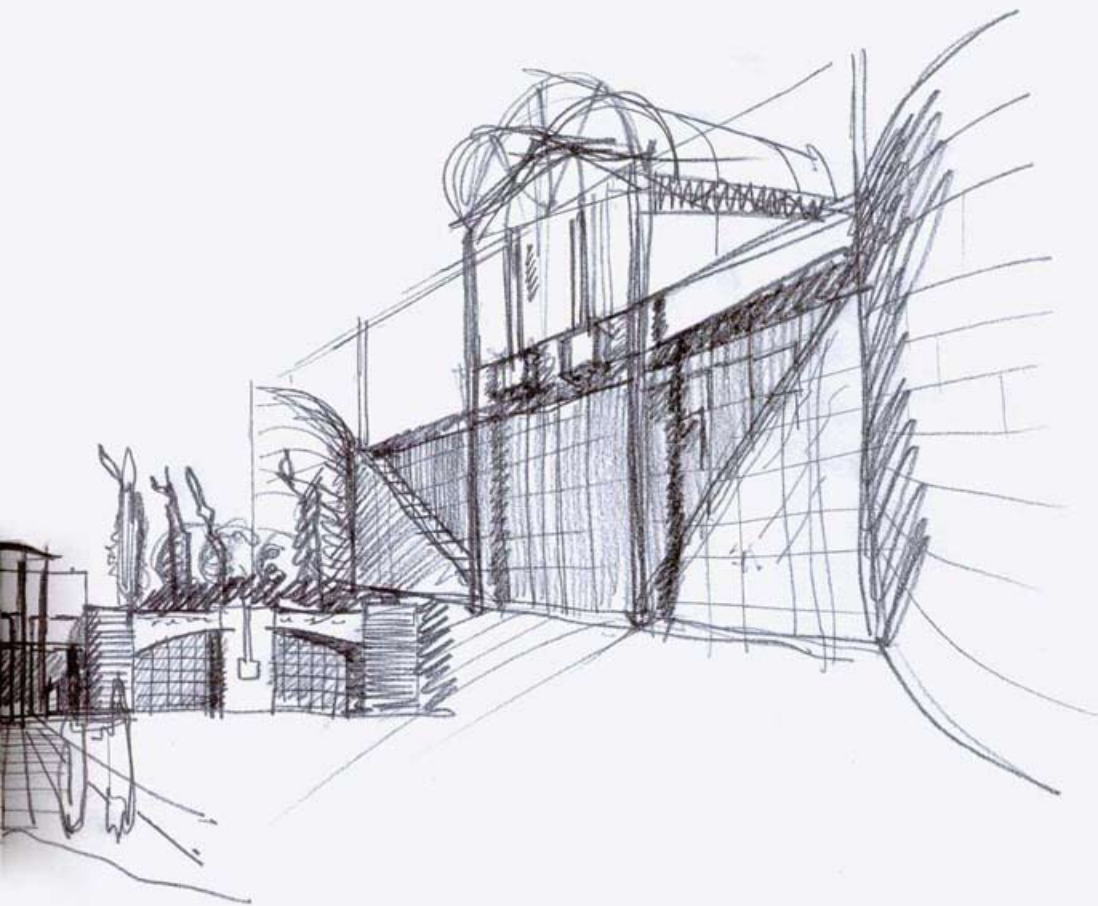
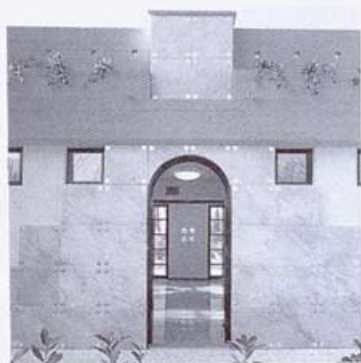
L'immagine delle ville medicee toscane credo sia presente nella memoria di ognuno di noi. La dignità, l'imponenza ed al tempo stesso la semplicità che comunicano, possono essere assimilate a poche altre esperienze architettoniche successive.

La sobrietà nell'uso dei materiali, gli impianti planimetrici semplici e simmetrici, ed il giuoco di proporzioni delle loro facciate ne hanno fatto un esempio che ci è servito da riferimento per la progettazione di questo edificio immerso appunto nel verde della campagna toscana.

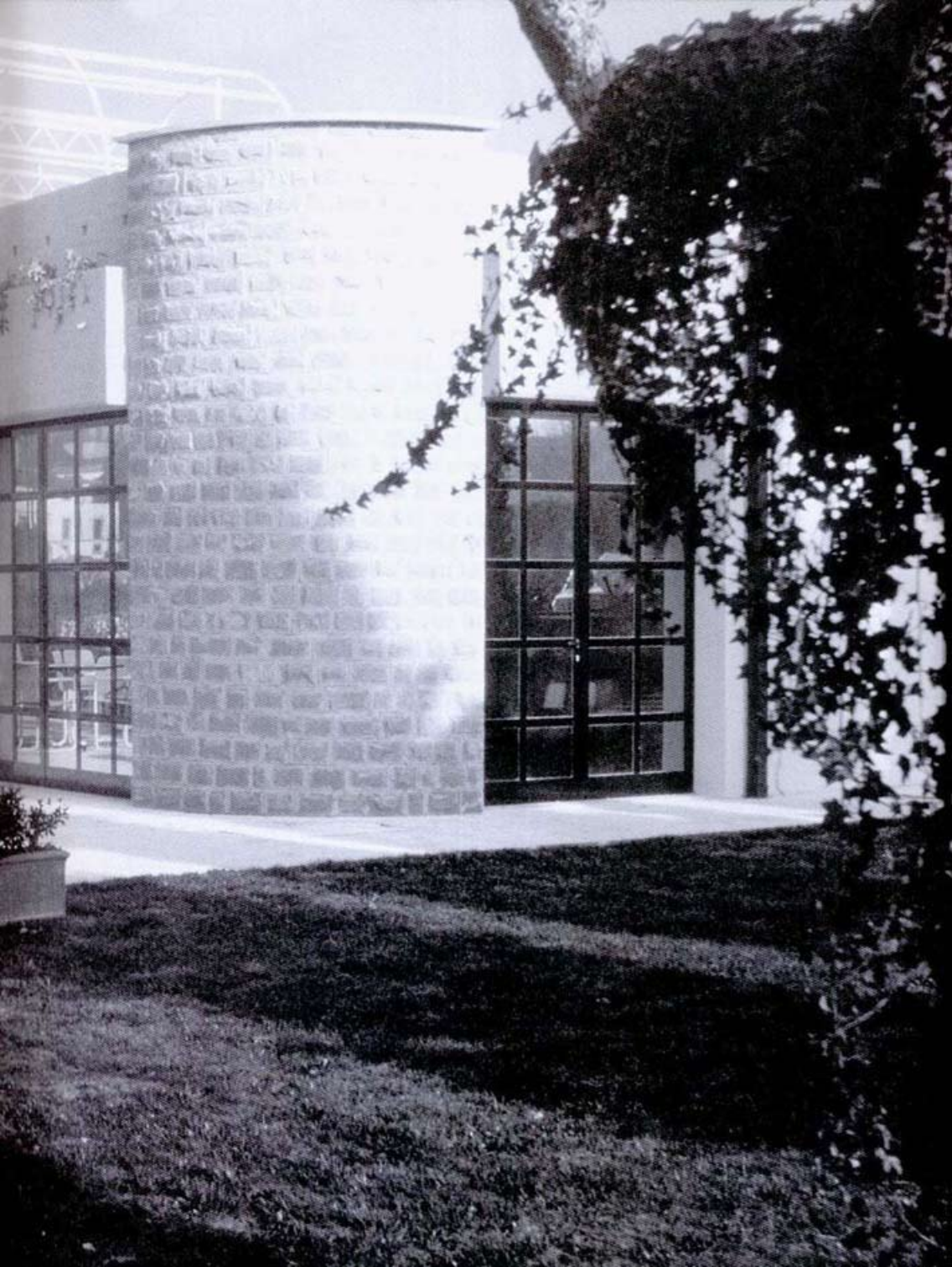
I rivestimenti di facciata sono in marmo di Carrara fissato per mezzo di perni metallici coperti da borchie di ottone, mentre gli angoli sono in pietra serena sbazzata a mano. Tutto il resto della costruzione è rivestito con intonaco verniciato bianco.

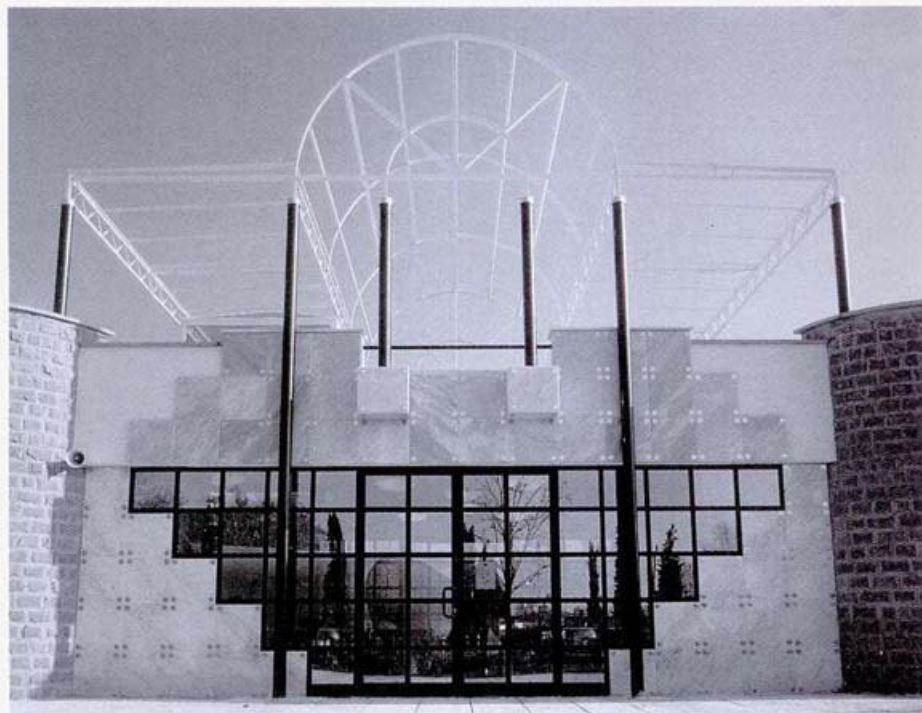
Al piano terreno è situata la hall centrale con il bar. Da qui si accede da un lato al ristorante, con annesse le cucine e le dispense, mentre dall'altra troviamo la sala di lettura e la sala giochi. Per mezzo di una scala racchiusa in un vano vetrato, si accede al tetto/terrazzo collocato al primo piano. Al piano interrato troviamo i locali di servizio e le toilettes.

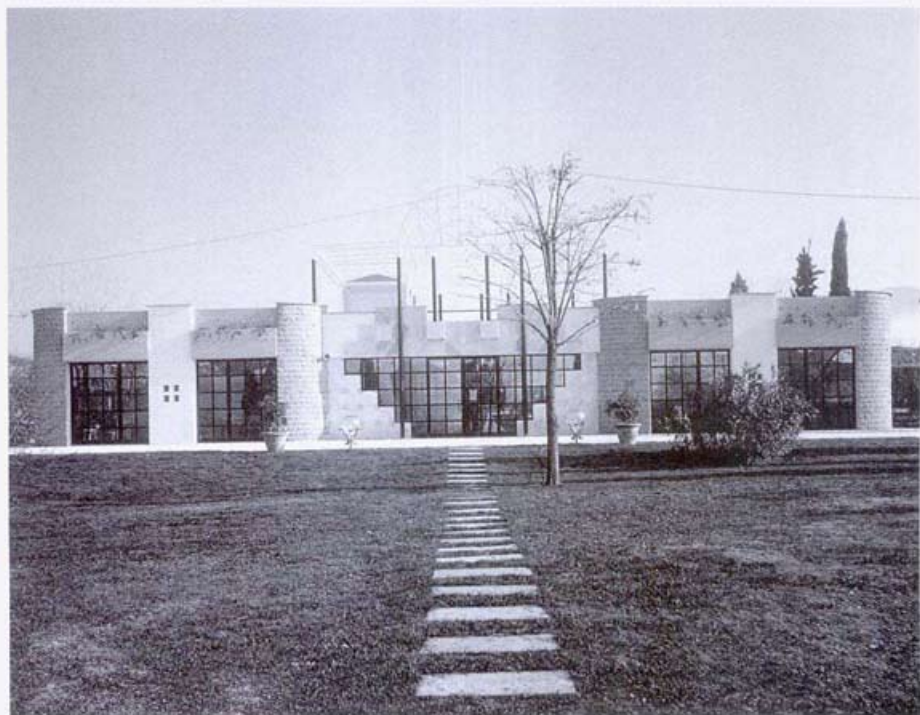












Casa Sagramola

Lussemburgo 1988-89

Coll. A.A. Erwin

M. English

La località dell'intervento, in Lussemburgo, a pochi chilometri dal confine francese, ha mantenuto solo in parte le caratteristiche della tradizione mitteleuropea, cambiando nei secoli le sue vocazioni da agricole a industriali.

Attualmente anche questa fase pare destinata al declino, ma i suoi risultati sul territorio sono purtroppo indelebili e le colorazioni degli edifici, ormai intrise dai fumi degli altiforni, richiamano talvolta alla mente le immagini di Marx a Londra e le sue considerazioni sulla qualità della vita.

Ben lontani siamo dal borgo medioevale che la capitale ha conservato gelosamente con le fortificazioni e dalla immagine radicata in noi del vecchio borgo annesso.

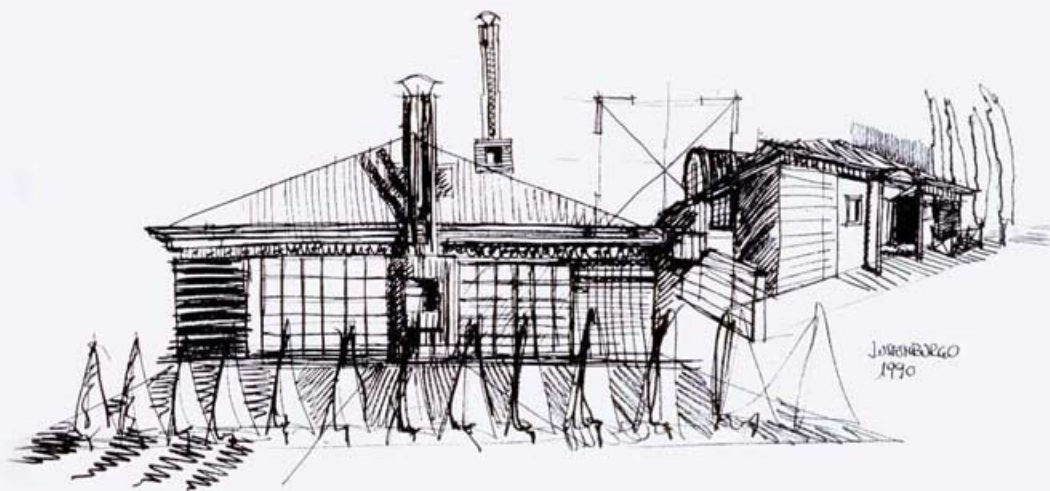
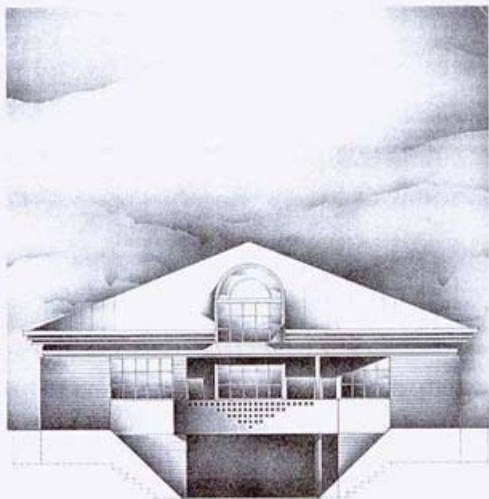
Probabilmente, condizionati da tali immagini e ricordi, ci siamo avvicinati con circospezione e paura di inserire elementi troppo violenti in un paesaggio che già è stato pesantemente vittima delle casualità e delle contingenze.

Il problema che ci si poneva di fronte era quello di sistemare due nuclei familiari, con esigenze diverse ma appartenenti ad una stessa famiglia, in un unico fabbricato.

Siamo partiti effettuando una attenta analisi della tipica casa centro-nord europea e indipendentemente dai singoli esempi, abbiamo tentato di trarre da essi l'essenza per poi riproporla in questo progetto.

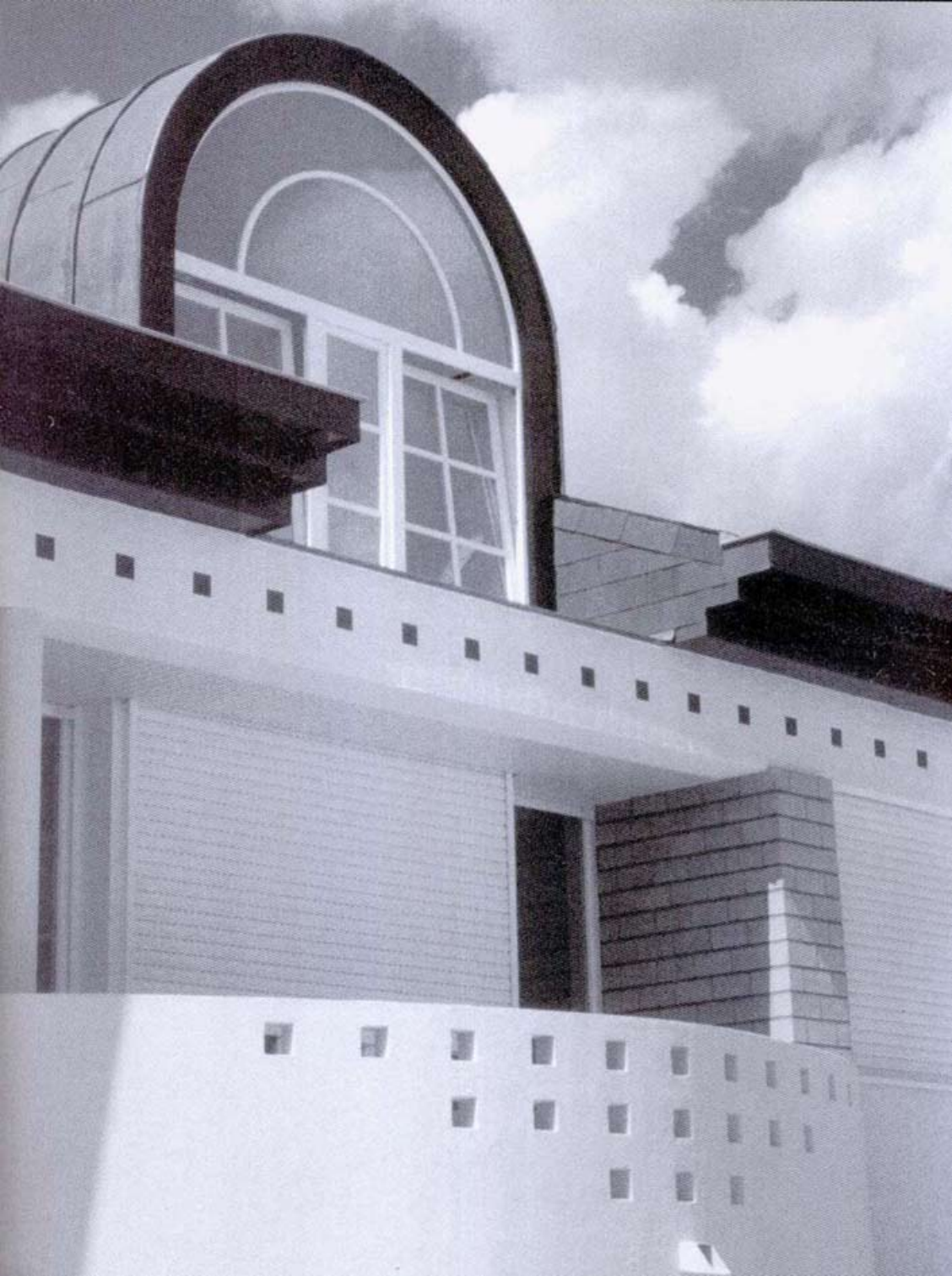
La consueta disposizione su due piani più mansarda e garage è stata qui rispettata solo in parte, ed all'interno abbiamo effettuato delle divisioni e dei tagli atti a garantire la dovuta indipendenza e le rispettive proporzioni alle due famiglie.





J. LORENBERG
1990





Casa Turner

Beverly Hills 1989

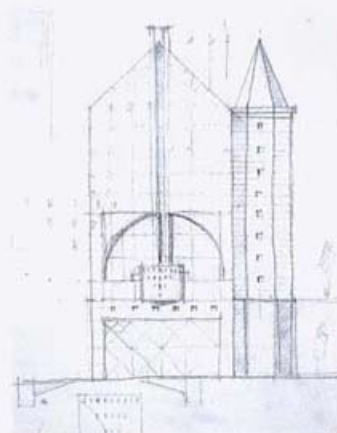
Coll. M. Mangiavacca

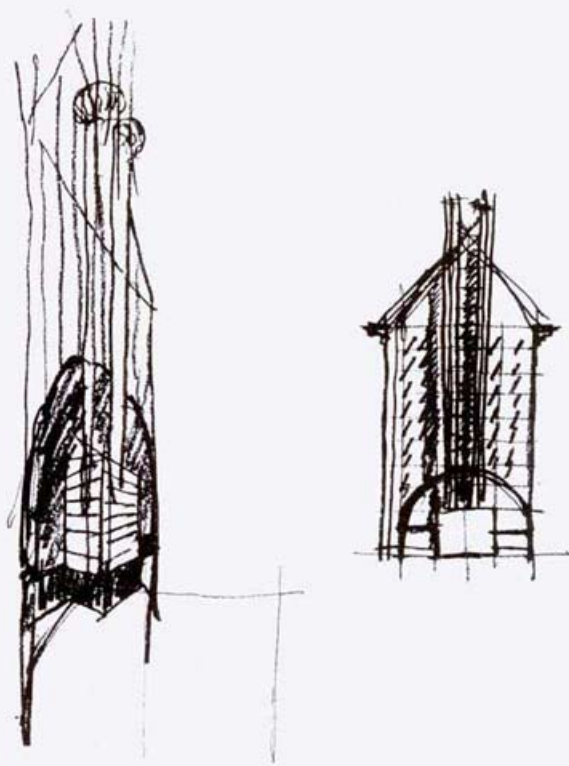
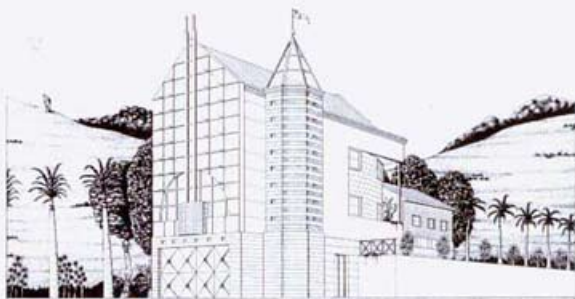
M. Turcios

Progettare un'abitazione unifamiliare sia essa in Italia, in America o in qualsiasi altro luogo, si pone come occasione per ri-pensare il "tema della casa"; le circostanze del momento, il sito, la committenza, la dimensione etc. ci forniranno le coordinate all'interno del quale ci si dovrà muovere per raggiungere la soluzione. La Turner House è situata a Los Angeles in una zona residenziale presso Beverly Hills ed è destinata ad un solo utente.

Il quartiere in cui s'insedia l'edificio, fedele allo sviluppo urbanistico di Los Angeles (che si può considerare una delle più compiute città-giardino esistenti), è caratterizzato da una lottizzazione per residenze uni-bifamiliari delimitanti la base di una collina.

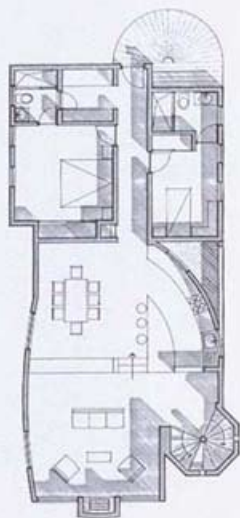
Il terreno in forte pendenza, ed un preesistente edificio ligneo da inglobare nel nuovo progetto, ci hanno suggerito lo sviluppo verticale e compatto del nuovo intervento. Questo, con la sua forza, regge la massa del terreno retrostante e si propone come virtuale muro di retta a protezione del tracciato stradale. Il basamento e la facciata principale saranno rivestiti in pietra locale, i prospetti laterali e il piccolo corpo di fabbrica esistente saranno caratterizzati da rivestimenti lignei di vari colori. La struttura portante è realizzata in legno e metallo.



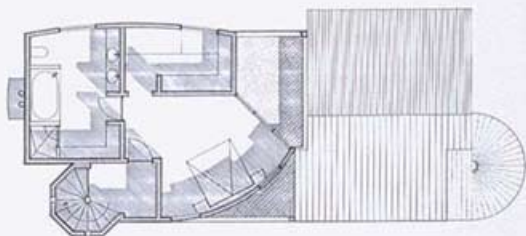


TURNER HOUSE 1989
BEVERLY GLEN LOS ANGELES
ARCHITECT RICCARDO BERTONI

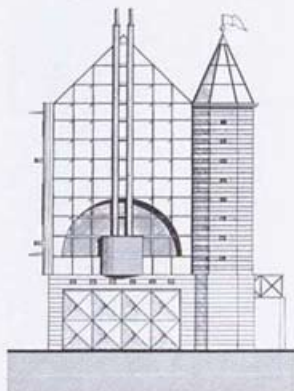
IN COLLABORATION WITH
MICHEL MANGANOCA
MINOR TERCIO



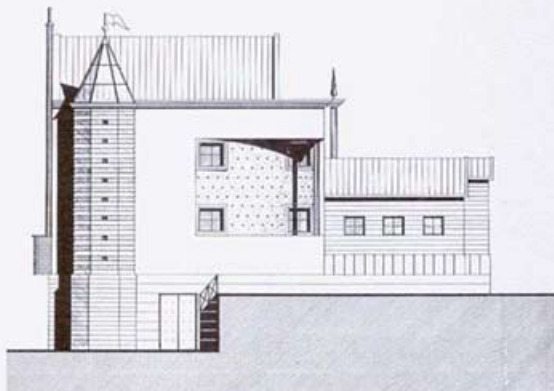
FIRST FLOOR



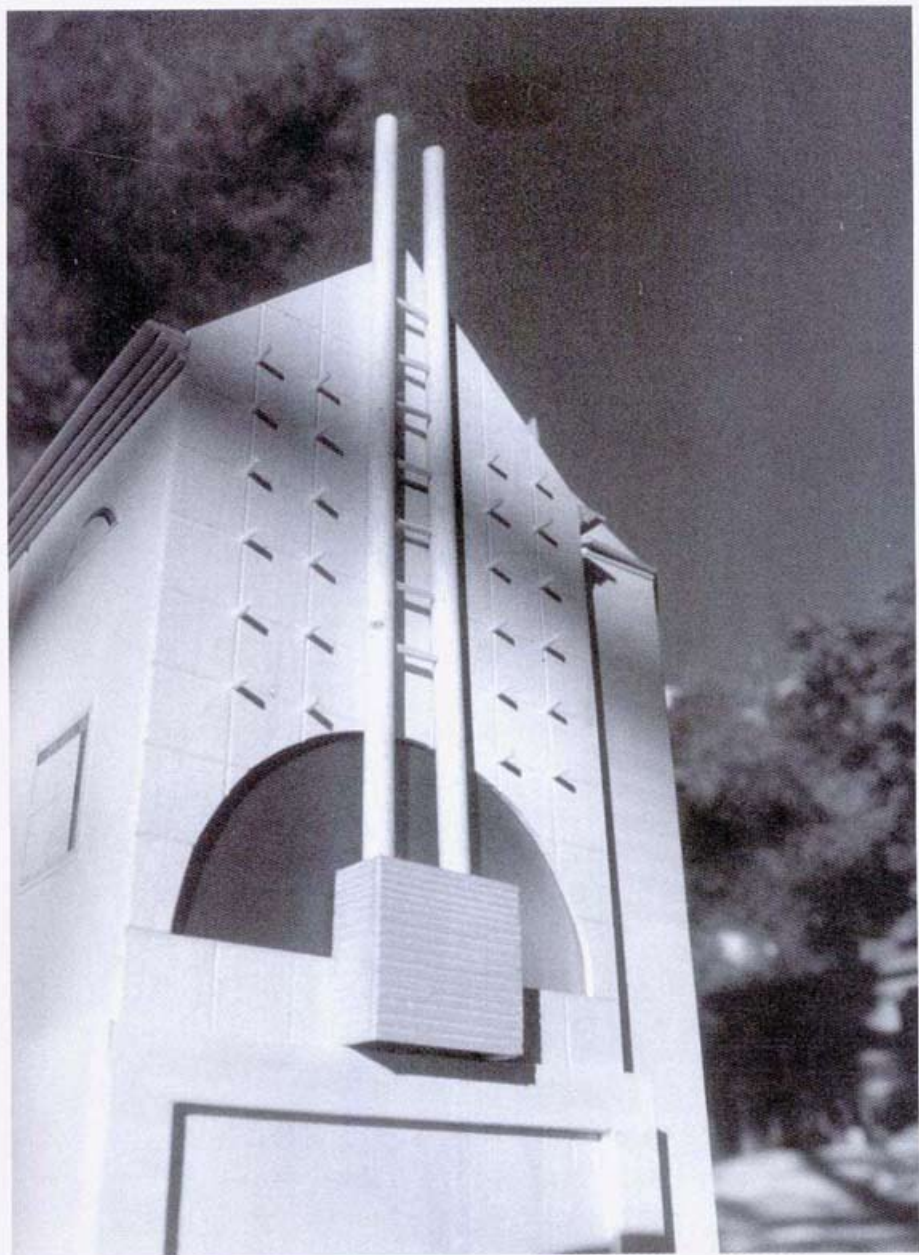
SECOND FLOOR



FRONT ELEVATION



SIDE ELEVATION



Casa Via Montebello

Firenze 1989

Coll. M. Mangiavacca

E. Baschieri

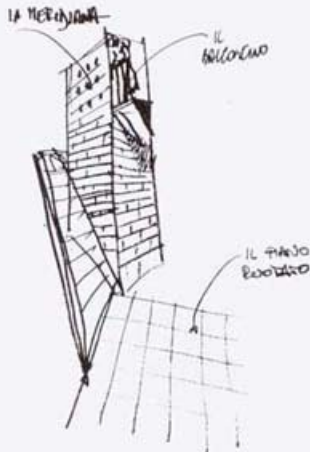
L'albero e la caverna costituiscono segno archetipo dell'architettura della casa.

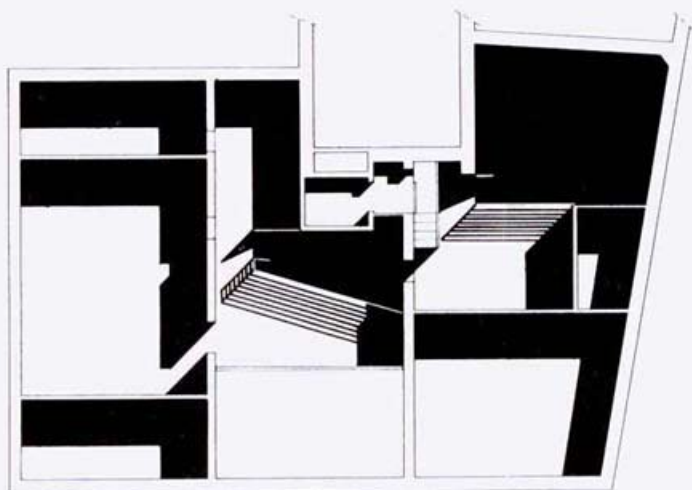
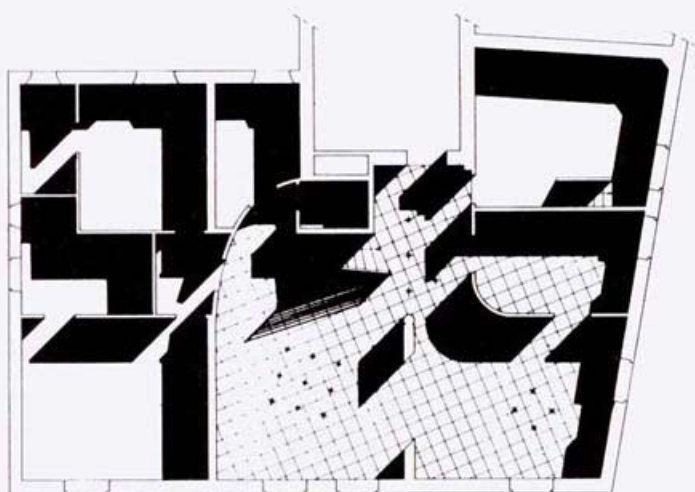
Dall'albero ai rami, dall'intreccio al tessuto al tetto la casa cresce in una sequenza che congela millenni di storia in poche figure capaci di definire uno spazio.

Dalla colonna al muro, al piano solaio, la storia si rinnova riducendosi a una essenziale sequenza di piani verticali e piani orizzontali di volta in volta bloccati attorno al cilindro-colonna.

Anche questa casa, o meglio questa porzione di un grande condominio di Via Montebello, si svolge intorno al suo axis-mundi, come se quella sequenza di scatole ben ordinate, con tante stanze aperte su corridoi-disimpegno, si fosse improvvisamente interrotta come per un interno sconvolgimento che riportasse all'origine il senso dell'architettura. Così si scompagina quel modello ben organizzato di casa come sommatoria di stanze per ritrovare uno spazio fluido ruotante attorno alla colonna di nera ghisa, centro e fulcro di incontri e incastri di piani e scale che tramutano la casa in un luogo dove vita familiare ed esperienza eroica si alternano, in un incontro-scontro mai composto.

Così la pianta di questa casa nella casa si storce, imprimendo un dinamismo allo spazio, che la trama del pavimento misura e ricompono in una nuova geometria.









Centro Alta Fedeltà Fiorentino

Firenze 1991

Coll. T. Ivagnes

A. Blanchard

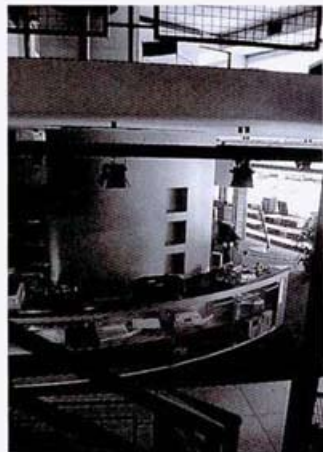
M. Buonamici

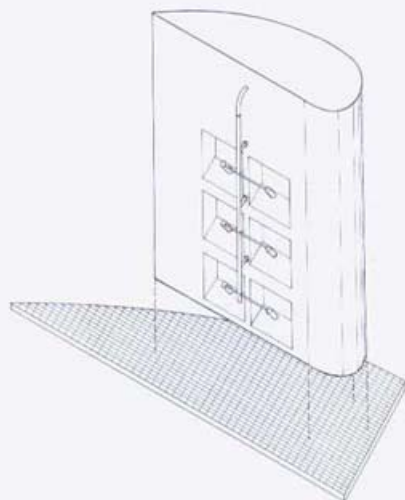
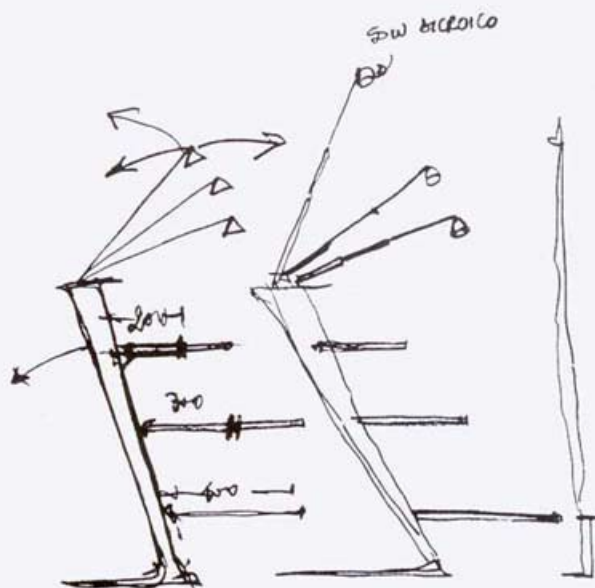
In cinematografia, il primo piano fa sì che si sfuochi lo sfondo e si attiri l'attenzione su di un dettaglio da valorizzare in rapporto all'ambiente in cui si svolge la scena.

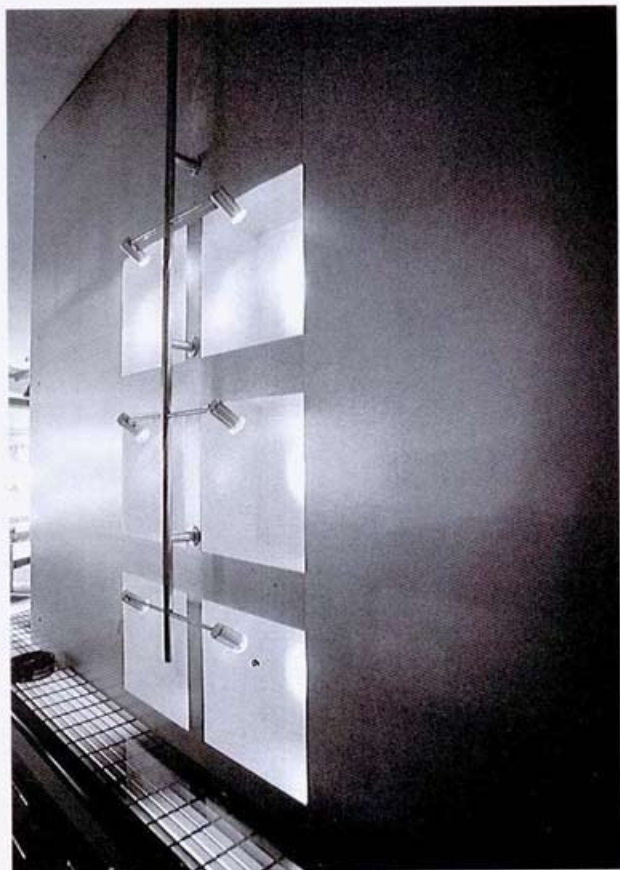
Dovrebbe bastare questo breve assunto per spiegare la metodologia di intervento del negozio di alta fedeltà Caff a Firenze, ma la scenografia ed una visione teatrale del problema non sono state certamente le uniche spinte che ci hanno mosso ad operare in questa direzione.

Il senso della velocità, ricordo di un futurismo ancora presente nella memoria collettiva, i materiali di matrice tecnologica, e i riflessi sulle superfici lucide, hanno ricercato le immagini di Ridley Scott in *Blade Runner* e di Fritz Lang in *Metropolis*, per collocarvi gli oggetti del nuovo culto pagano del XX secolo: quello dell'elettronica.

Si è quindi pensato di polarizzare l'interesse verso il centro con due elementi monumentali a simboleggiare l'altare su cui ripetere ancora una volta il rito dello scambio.









Mostra Laboratorio Habitat e Identità

Arezzo 1990

Coll. M. Mangiavacca

M. Buonamici

Ricordo che d'estate, passeggiando fra le colline toscane, all'alba, mi attraeva come la luce accarezzasse sensualmente le loro forme elegantemente tondeggianti, e disegnasse figure improbabili e distorte.

Un cipresso seguiva con la sua ombra radure e fossi, per poi guizzare nuovamente acuminato su di un muro e riapparire con le sue forme naturali ed ordinate.

Incominciai allora a chiedermi quanto della poesia e della suggestione contenute in quella immagine fossero dell'albero e non della sua proiezione, di ciò che era o di ciò che, con un meraviglioso gioco di luci e di forme su cui far atterrare la stessa, la natura aveva creato.

Ha più valore in architettura il volume, o la sua essenza? Lo spazio è quello che è in realtà o ciò che riusciamo ad ottenere, manipolando con effetti di luce o proiezioni di immagini una superficie? In effetti lo spazio è realtà o finzione?

Questi sono gli stimoli da cui è partito il progetto per Arezzo, a metà fra la scenografia teatrale, (il palcoscenico inclinato, e la quinta in secondo piano) ed il piacere di scoprire sempre nuove forme semplicemente variando l'incidenza della luce sul soggetto, e l'inclinazione del piano su cui si deposita l'ombra.

Il legno, materiale teatrale per eccellenza, tradizionalmente istoriato da cieli in tempesta o da tranquille acque lacustri, è qui relegato al ruolo di pavimento inclinato, ulteriore richiamo scenico, e ruotato rispetto all'asse del contenitore di pochi gradi, sufficienti a suscitare la domanda: errore o volontà? Tutto il resto è luce, ombre ed inganni, probabilmente più profumi e suoni, che volumi.



